

**CLAUDIO  
LOLLI**

**MUSICA PER CUORI RIBELLI**  
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola dal 23 agosto il 6° cd  
con l'Unità a € 7,00 in più

**22**

domenica 21 agosto 2005

**Unità**  
**10**

**COMMENTI**

**CLAUDIO  
LOLLI**

**MUSICA PER CUORI RIBELLI**  
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola dal 23 agosto il 6° cd  
con l'Unità a € 7,00 in più

Cara **U**  
Unità

**Caro Flores / 1**  
**Il mio candidato è quello**  
**che batterà Berlusconi**

Cara Unità, cari Paolo Flores d'Arcais, Antonio Padellaro e Ivan Scalfarotto. Sono uno di quelli che sabato 14 settembre 2002 era a Roma, piazza San Giovanni (partito da e tornato a Milano a proprie spese) e che ci ritornerebbe, anche oggi, volentieri. Lettore di nuovo assiduo de l'Unità, dalla manifestazione del 23 febbraio 2002 del Palavobis a Milano, lettore di Micromega ed abituale frequentatore dei siti dei movimenti e dei girotondi della società civile, condivido pienamente l'opinione di Nanni Moretti: quella manifestazione contro il regime incipiente del Caimano fu un'esperienza di straordinario valore politico ed umano. Pur non identificandomi

in nessun partito del centro-sinistra e della sinistra, né tantomeno in uno dei suoi tanti leader, e sia pur non rinunciando alla ricerca di una nuova, possibile e autorevole candidatura, concordo pienamente nell'analisi di Padellaro e mi associo alle sue speranze e al suo cauto ottimismo della volontà. Anch'io, stando così le cose, con tutto il pessimismo dell'intelligenza, il candidato l'ho già scelto: è colui il quale ha maggiori probabilità di battere Berlusconi e di governare (si spera bene) l'Italia nei prossimi cinque anni. Per tutto il resto, contenuti e programmi, chi ha più filo per la sua tela, continui a tesserlo. So solo che abbiamo sempre più bisogno di idee e ideali, non di ideologie; di valori e principi, non di dogmi; di etica e non di moralismo; di comportamenti e azioni conseguenti e non di inutili protagonismi; di uomini veri e non di venditori unti o caporali.

**Aldo Maiorano**

**Caro Flores / 2**  
**Primum:**  
**non dividere**

Cara Unità, dopo aver letto ieri l'articolo di Paolo Flores d'Arcais, anch'io - uno dei tantissimi di Piazza San Giovanni 2002 - sono stato tentato di scriverti. Ma le parole odierne di Antonio Padellaro, al tempo stesso rigorose e sagge,

riassumono perfettamente il mio pensiero. Più esplicitamente desidero aggiungere che, fatta salva la stima che i promotori certamente meritano, giudico la loro iniziativa sbagliata e un po' chino velleitaria, e pertanto giustamente bocciata da lettori ed elettori. Se al contrario fosse andata in porto, si sarebbe trattato a mio avviso, al di là delle migliori intenzioni di Flores d'Arcais e degli altri, di un ulteriore modo - l'ennesimo! - per dividere il centrosinistra. E invece, parafrasando un antico motto latino, Primum non dividere.

**Giuseppe Valardo, Imperia**

**Caro Flores / 3**  
**Spuntano come funghi**  
**i nuovi candidati**

Cara Unità, si avvicina l'appuntamento delle primarie e nuovi candidati spuntano come funghi. Oltre i tradizionali «mi candido, dunque esisto» che si accavallano a Prodi, ecco l'imprenditore italo-londinese che non conosce il centrosinistra, ecco il prete espressione di chi movimenta i cortei per la pace. Per il resto niente di nuovo sotto l'Unione: Rutelli ci fa sapere che ha l'appalto per separare il bene e il male, Bertinotti quello per separare i capitalisti buoni da quelli cattivi. Mastella lancia proclami dalla prora del panfilo, Di Pietro sceglierà il candida-

to Sindaco di Milano, Flores incassa i primi colpi dalla sua «società civile». Il mondo è bello perché è vario (avariato?) per cui facciamo gli auguri a tutti, compreso chi - con ragionamenti a metà tra il pericolosetto e lo sciocchino - proclama allegramente che l'anno prossimo non andrà a votare.

**Gianmaria Piazza, Dongo (Co)**

**Il paese reale:**  
**noi saltiamo**  
**i pasti...**

Cara Unità, mi chiamo Patrizia Baschiera, li leggo tutti i giorni (quando ho i soldi per acquistare il giornale) e sono iscritta ai Ds. Convivo con un compagno, Stelio, anche lui iscritto ai Ds e sono (siamo) disperati. Il suo stipendio non ci basta più per vivere. Fino al dicembre 2004 le cose non andavano male: Stelio lavorava all'Iveco (ha un'anzianità aziendale di 31 anni) e faceva la notte fissa, poi il suo settore (pulizie) è stato venduto ad una piccola azienda (come permette la legge Biagi) e questa azienda ha problemi finanziari per cui ha eliminato il turno di notte, così, da un giorno all'altro, con il consenso dei sindacati confederali. Come conseguenza Stelio si è trovato a dover fare i turni di giorno e da allora prende 500 euro in meno al mese (1 milione parlando in lire); addirittura, a fine lu-

glio, ha ricevuto uno stipendio di 500 euro: è una catastrofe. Facciamo molti sacrifici, ma i soldi non bastano perché la vita è troppo cara. Ora, per esempio, siamo rimasti senza un soldo (come si fa a vivere con 400 euro, poiché 100 ho dovuto darli all'amministratore)? È brutto a dirsi, ma saltiamo i pasti o mangiamo solo pane. Nessuno ci aiuta: a Torino la solidarietà sembra scomparsa anche tra vicini di casa ed amici. Io sono disoccupata: ho la maturità magistrale ed il diploma di traduttrice, conosco bene l'inglese ed il francese, la videoscrittura, Internet, sto imparando ad usare Word ed Excel, ho una buona esperienza lavorativa ma non è assolutamente sufficiente. Collocamento zero, Agenzie di Lavoro Interinale niente (sono troppo vecchia), URP del Comune idem; sono più che disponibile a lavorare in un ristorante, bar, pizzeria, ad aiutare un ambulante al mercato, fare la spesa e cucinare per un anziano, fare la commessa ma niente, tutti rispondono: «è crisi, il mercato del lavoro è quello che è...». In questo Paese per i disoccupati non c'è nulla, un disoccupato è una sorta di «niente». Se le cose non migliorano, prenderemo appuntamento al consolato svedese ed andremo a vedere se c'è ancora una minima possibilità di lavoro in Svezia: nel caso in cui ci sia, forse lasceremo questo Paese che ci è diventato estraneo, non sopportiamo più.

**Patrizia Baschiera**

## Il Paese che vive a credito

**ALFREDO REICHLIN**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a quando appare così clamoroso non solo il cinismo ma la strumentalità di queste accuse il problema politico che si apre per i Ds non è difendersi ma che fare per dare più credibilità alla prospettiva di un'alternativa basata sulla unità delle forze democratiche. Se questo è il tema allora dobbiamo anche riflettere su cosa sta succedendo ai vertici del potere economico. Perché anche qui quando la violenza dello scontro arriva a mettere in gioco il prestigio di un'istituzione come la Banca d'Italia, a trasformare un grande giornale come il *Corriere della Sera* in un foglio scandalistico, a usare le intercettazioni telefoniche in quel modo inquietante, questo vuol dire che non si tratta solo della volgarità dei nuovi ricchi e della oscura origine dei loro soldi, ma della preoccupante fragilità del capitalismo italiano, aggravata dal venir meno di quel sistema di comando delle «grandi famiglie» governato nel salotto buono di Mediobanca da Enrico Cuccia e da Gianni Agnelli. I due grandi vecchi sono morti e una delle stampelle (il protezionismo della lira debole) è finita con l'euro e l'altra (il protezionismo dello Stato e dell'Iri)

è stata smontata dai governi dell'Ulivo. Per cui il compito nostro - vorrei dire al signor Montezemolo - non è prendere lezioni di cultura del mercato ma indicare come l'Italia può uscire dal vicolo cieco in cui la sua classe dirigente l'ha cacciata. Questo è il nodo da sciogliere. È politico. È la stridente contraddizione tra un grande patrimonio sociale e culturale fatto di risorse e di valori quale poche ragioni del mondo possiedono e una tale mancanza di vita politica e di fiducia nel futuro per cui il paese si è seduto, non innova, non fa figli. In più da anni si assiste alla vergogna per cui a un aumento dei profitti delle imprese (anche di quelle industriali) ormai ai massimi storici, non ha corrisposto nemmeno in parte un aumento degli investimenti produttivi. E poiché la quota dei salari sul valore aggiunto è diminuita, è evidente dov'è finita questa montagna di soldi. È finita in rendite, speculazioni, sprechi, e in quei lussi pacchiani che i rotocalchi ci mostrano. Questa è la contraddizione. Ed essa non può essere sciolta né da un inciucio tra Rutelli e Casini, né da uno schieramento progressista troppo frammentato, non in grado di dire al paese come sostituire le antiche certezze e su quali progetti puntare. Vogliamo guardarli bene in faccia i problemi che dobbiamo affrontare? Un paese che per quasi il 40% (il Mezzogiorno) consuma più di quello che produce, che ha un tasso di attività per cui solo un italiano su due lavora (a fronte del 60-70% della media occiden-

**MARAMOTTI**



ta) che, dato l'invecchiamento della popolazione, tra cinquant'anni l'Italia che noi conosciamo non ci sarà più, e al suo posto ci sarà un paese molto più piccolo, privo di qualcosa come un quarto di quella che è oggi la sua popolazione lavoratrice. E non parlo di altri «gap» come il livello medio di istruzione, la dotazione di servizi, la tecnologia, la certezza della legge eccetera. È chiaro che un paese così non è in grado di competere in un'economia che si è mondializzata, dove la lira non c'è più e quindi non può essere svalutata per cui il problema centrale del programma sembra chiaro. Siamo ben al di là della vecchia disputa tra Stato e

mercato. L'uno senza l'altro non funziona. Il problema economico diventa inseparabile da quello politico perché un paese come questo è destinato a decadere e a impoverirsi se non riesce ad aumentare la produttività totale dei fattori, cioè dell'efficienza complessiva del sistema a cominciare dal capitale sociale e dal capitale umano. Altro che tagliare i salari. Ma come si può fare questo se non c'è una forza capace di misurarsi con quel nodo storico-politico che la classe dirigente nel suo insieme da oltre venti anni non riesce a sciogliere? Il tema è questo. Non è la mancata modernizzazione quanto il modo del tutto peculiare come essa è avvenuta,

cioè sulla base di fattori e condizioni interne e internazionali che non esistono più. Li ricordo questi fattori solo per dare il senso di quale grumo di interessi e compromessi bisogna affrontare. Un peculiare modello di economia mista cioè quell'«intreccio» singolare tra un capitalismo privato dominato da una ristretta oligarchia che non rischiava i propri capitali ma veniva protetta e finanziata dalla banca pubblica (non a caso pubblica, a differenza di ogni altro paese occidentale) è il ruolo dell'industria di Stato senza di che la nostra presenza in alcuni settori avanzati non sarebbe mai esistita. E accanto a questo una prolifera-

zione di piccole imprese non sorrette da politiche industriali ma favorite da una serie di franchigie, non solo fiscali. Ma si pensi anche al modo come sono convistuti i fenomeni straordinariamente contraddittori: una biblica migrazione che ha fornito all'industria del Nord manodopera a basso costo e la sorprendente capacità di milioni di persone di mettersi in proprio e fare impresa trasformando interesse regioni sulla base di un originale incontro tra capacità di competere e di scoprire nuovi mercati e fattori di coesione sociali forti. Così era cresciuta l'Italia: sulla base di condizioni interne e internazionali che quasi di colpo sono venute meno.

Io continuo a chiedermi come mai non si capisce che anche per conquistare il centro si impongono cambiamenti molto profondi. Sono quindi i fatti, la dura sostanza storica dei fatti che impongono un ripensamento radicale rispetto alla pseudo cultura riformista di questi anni. Non basta ripeterci che il vecchio blocco sociale «laborista» non c'è più. Lo sappiamo. Il problema politico è cosa mettere al posto di quella grande costruzione materiale (politica, oltre che economica e sociale) di quel modello italiano che ho tratteggiato e al cui interno si è organizzata e regolata la vita della prima Repubblica, si è definito il rapporto tra distribuzione delle risorse e organizzazione dei poteri, il compromesso tra mano pubblica e forze di mercato. Non è poco, è una nuova idea di Stato e società che bisogna mettere in campo. Non vogliamo farlo?, si sappia che non c'è futuro per un paese che consuma, come ormai avviene da anni, una parte del suo patrimonio senza ricostituirlo. Per cui sembriamo ancora ricchi, specie in termini di consumi opulenti e di modello di vita, proprio perché consumiamo anche il patrimonio di infrastrutture, di ricchezze naturali, di capacità di aggregazione civile. Abbiamo vissuto e viviamo a credito questa è la verità, senza mettere in cantiere i grandi progetti, accettando allegramente l'emancipazione dal lavoro delle nuove generazioni. Perciò il neocentrismo non funziona: perché una svolta è una necessità della nazione.

## I movimenti e le primarie in viaggio oltre le macerie

**FRANCESCO PARDI**

**L'**appello di alcuni intellettuali per una candidatura della società civile nelle primarie di ottobre ha avuto poche risposte dirette e Flores d'Arcais, uno dei firmatari, vi trova motivo per considerazioni molto pessimistiche sulla possibilità dei movimenti di incidere sulle scelte future del centrosinistra. Per una volta non sono d'accordo con lui: c'è una sproporzione eccessiva tra il fatto e la deduzione che ne ricava. Eppure la proposta aveva un senso. Poteva far esprimere un'area di opinione pubblica critica - in parte incline, per insoddisfazione, all'astensionismo - con una candidatura che portasse a Prodi un appoggio segnato da una forte intenzione programmatica: difesa e attuazione della Costituzione, pulizia istituzionale, stato sociale, politica europea autonoma. E aveva anche una motivazione implicita: non è affatto vero che abbiamo già vinto le elezioni e quindi raccogliere il consenso di chi non si fida del centrosinistra attuale, e

potrebbe invece impegnarsi a costruirne uno più convincente, è un compito prezioso. Ma poteva un appello estivo mobilitare le energie collettive? Quanti l'hanno letto a luglio, quanti ne hanno discusso d'agosto? Ma soprattutto: con un semplice appello e pochissimi articoli si poteva pensare di aprire una fase di attivismo frenetico, necessario a raccogliere le firme in pochissimo tempo, in un mondo che da tempo si era raccolto nella pratica della partecipazione diffusa, nell'attesa e nel ripensamento? Ammettiamolo: la percezione collettiva delle primarie è segnata da incertezza e disinteresse, e l'imprevisto successo di Vendola in Puglia non è sufficiente a renderle persuasive e a motivare la necessità di profondervi impegno. I movimenti non amano la personalizzazione della politica, temono l'aspetto presidenzialista delle primarie, molti dei loro esponenti sono inclini a disertare l'appuntamento, altri pensano che vada addirittura svuotato e che la pressione dal basso vada esercitata in altre occasioni e con altre inten-

zioni. Ritengo sia un errore: rinunciare a esprimere un parere sulla leadership può essere il primo passo per rinunciare dopo a contare nella scelta delle candidature di collegio. Ma l'ostilità, o la semplice inerzia, non si superano con un puro atto di volontà. Senza una discussione larga e approfondita, senza una dialettica tra punti di vista diversi, si poteva sperare di convincere moltissimi cittadini a dedicare una parte consistente della loro vacanza per far votare un candidato di cui nessuno aveva ancora fatto il nome? Certo, se l'appello avesse scatenato il dibattito, oggi, dati i tempi stretti, non saremmo comunque sicuri di portare a compimento quella candidatura ma avremmo almeno rimesso in primo piano la vitalità, per molti sopita, dei movimenti. Ma il fallimento dell'appello non può essere considerato l'atto di morte della libera cittadinanza. Essa non avrà un suo rappresentante nelle primarie. Ma non avere un suo candidato non cancella l'esistenza. Il suo silenzio attuale non è detto che sia passato in altre occasioni e con altre inten-

Anzi, se vogliamo accreditare il suo riserbo di una razionalità, si può senza grande fatica percepire un orientamento diffuso: che vinca intanto Prodi nel modo più chiaro perché non conviene a nessuno degli elettori un leader debole e senza presa sulla coalizione. Ma se davvero in quel silenzio non c'è abulia e rinuncia, e invece un saggio realismo, la libera cittadinanza contraccorre con esso un nuovo obbligo: far capire che il suo appoggio a Prodi è legato all'efficacia riformistica della sua leadership. Non il riformismo esangue del *Riformista*, secondo il quale il centrosinistra deve in sostanza fare le cose che non ha fatto o ha fatto male il centrodestra. Ma una politica che mostri subito la volontà di sgombrare tutte le macerie istituzionali, economiche, culturali con cui il centrodestra ha imbrattato l'Italia: in particolare garantiscia libertà e pluralismo dell'informazione, indipendenza e autonomia della magistratura. Si accinga a inventare qualcosa di utile per dare lavoro ai giovani, e ai meno

giovani che l'hanno perduto, faccia pagare le tasse ai milioni che si sono abituati a non farlo, ricostruisca su quella base uno stato sociale adeguato al futuro, inneschi uno sviluppo che non si mangi l'ambiente, protegga i beni comuni, contribuisca a una politica europea contraria alle guerre preventive. Ciò che poteva fare in modo simbolico con l'indicazione di un candidato all'altezza del compito, dovrà d'ora in poi farlo in modo pratico, istruendo proposte realistiche per i temi su cui la classe dirigente del centrosinistra ha sposato soluzioni sbagliate o non ha saputo o voluto individuare quelle adeguate. Come esempio delle prime si potrebbe indicare la proposta di legge popolare per la ripubblicizzazione dell'acqua promossa da esponenti del Social Forum in Toscana, e forse - ma per mio difetto lo ignoro - in altre regioni. Come esempio delle seconde si deve ricordare la mancanza di una seria legge sul conflitto d'interessi erga omnes. Anche la cosiddetta nuova questione morale ne guadagnerebbe. I codici etici, proposti da più parti all'adozione

delle forze politiche di centrosinistra, sono tutti degni d'attenzione, ma alla radice di tutti i nostri guai etici sta il fatto che in Italia tutti coloro che hanno un qualche potere politico, economico, amministrativo hanno la possibilità di mescolare nei modi più impropri interesse pubblico e vantaggi privati. La cronaca recente lo prova senza rimedio. Se non si taglia questa disponibilità alla radice e con la logica più cristallina, i codici etici avranno un prevalente effetto retorico. Perché a questo proposito un comitato di esperti non potrebbe istruire una proposta di legge popolare da far discutere all'intera società? Restano aperti altri temi: la necessità di fronteggiare con lotte adeguate gli orrori di fine legislatura del centrodestra (la salvapreviti ne è il simbolo avvilente, ma la deformazione costituzionale è molto peggio), il bisogno di dare rappresentanza politica ai tanti che non si sentono rappresentati dai partiti attuali. Ma sono troppo pregnanti per affrontarli con qualche formula sbrigativa.